

Poche vite, come quella di Hugo Mujica, sembrano attraversare così tanti mondi senza appartenere del tutto a nessuno, dalla psichedelia al ritiro monastico, dalla fabbrica alla poesia. Poeta-sacerdote di origine argentina, una voce molto solida e riconosciuta nel panorama ispanofono e non solo, Hugo Mujica è sempre più conosciuto in Italia, grazie a pubblicazioni e premi vinti – è abbastanza recente il prestigiosissimo LericiPea alla carriera, un riconoscimento già assegnato ad autori in versi di peso internazionale come Louise Glück, Carol Ann Duffy e Seamus Heaney. Classe 1942, Mujica nasce in una famiglia umile e in seguito a un incidente in cui il padre rimane cieco a soli tredici anni entra in una fabbrica di vetro dove comincia a lavorare come operaio, anche per venire incontro ai bisogni dei genitori. Negli anni Sessanta, trasferitosi a New York, ha vissuto al Greenwich Village formandosi come artista plastico e sperimentando in seno alla psichedelia, fra LSD e allucinogeni. In apparente contraddizione il passaggio successivo, ovvero quello di diventare monaco trappista e fare voto di silenzio per sette anni – è stato Allen Ginsberg a presentargli il guru Swami Satchidananda, e da lì il salto verso il cristianesimo. In realtà la ricerca creativa e artistica attorno alle sostanze psicotrope già andava nella direzione di distruggere l'illusione della realtà così come essa ci appare quando crediamo che le nostre identità individuali combacino con chiuse unità, che i nostri confini siano davvero rintracciabili in quelli segnati dai nostri corpi-gabbia. Il poeta ha all'attivo quasi trenta libri di poesia e in Italia si deve ad editori come Raffaelli ed Interno Poesia la diffusione della sua opera – ricordiamo a chi voglia uno sguardo di insieme sull'opera di Mujica la raccolta antologica "E tutto nomina" (Interno Poesia), a cura di Zingonia Zingone e con prefazione di Francesca Serragnoli – senza dimenticare "Alle stelle l'immenso", pubblicato quest'anno da Edizioni Sette città, con la curatela di Ilaria Flor e Marisa Martinez Persico.

Attraversando la sua scrittura, che tende a essere compatta e coerente lungo tutto il suo percorso, si comprende come essa, oltre che ad essere innervata da pensiero filosofico, sia anche una ricerca sul tema della presenza, dell'assenza e della soglia. Le zone liminali fra essere e non essere, fra parola e silenzio, fra pieno e vuoto sono quelle che la penna di Mujica ama di più abitare, attraverso versi che sembrano impastati di un rapporto quasi carnale con il non dire, con la mancanza che nei suoi versi diviene plastica. "La poesia, quella che desidero, / a cui aspiro, / è quella che può essere letta ad alta voce senza che si senta nulla. / È quell'impossibile ciò che inizio ogni volta, / è da quella chimera / che scrivo e cancello". Viene spontaneo citare Vladimir Jankélévitch, in particolare il suo illuminante saggio degli anni Sessanta intitolato *La musica e l'ineffabile*, dove il filosofo indaga la musica come linguaggio del "quasi nulla", del passaggio, dell'"appena prima" e dell'"appena dopo" l'essere. Allo stesso modo, si può evocare Maurice Blanchot, per il quale la scrittura poetica abita lo spazio dell'assenza e dell'attesa infinita, là dove la parola si consuma nel proprio avvicinarsi al silenzio. Il lessico si plasma attorno a questo concetto: parole come "soglia", "bordo", "trasparenza", "mancanza" sono ricorrenti nell'opera di Mujica e segnano le coordinate del suo pensiero poetante, una poesia che nasce da un'impossibilità: quella di afferrare l'oggetto della conoscenza. "Quel taglio (è) ciò che / siamo", in un dittico fulminante nell'ultima raccolta, "Alle stelle l'immenso", Mujica descrive l'essere umano e l'esperienza del mondo come mancanza e squarcio, un vuoto che però non è pura assenza, ma presenza da indagare con uno sguardo poetico e profondo, che sappia sondare l'invisibile. Il compimento brucia nel suo sottrarsi o in altre parole la poesia è un desiderio che mentre si compie già non esiste più, lasciando tutt'al più un flebile segno, una traccia; il poeta

non cerca una voce piena, ma una voce che si dissolva, che scompaia nell'atto stesso di apparire. Rimangono, in questi testi, delle zone di assertività: i finali delle poesie si risolvono spesso in vere e proprie sententiae, copule su cui si deposita un senso stratificato: "la morte è nascere fuori", "alla fine si bacia sempre / ciò che disertiamo"; e ancora: "la voce, non il silenzio / è la nudità delle parole". Non si creda che la poesia di Mujica, che nasce dentro la contemplazione, trovi nel solipsismo la sua soluzione: quella dell'autore argentino è una scrittura che cerca nell'altro da sé il suo senso e che ravvisa nell'alterità un compimento, seppur provvisorio. Una poesia che non è solo speculazione filosofica sul mondo, ma anche sguardo commosso per il destino dei viventi (per il "selvaggio dolore / di essere uomini", come scriveva Pasolini).

Il sole 24ore 23/11/2025